

Entro l'anno aprirà un nuovo tipo di istituto finanziario. I risparmi investiti in opere di utilità sociale

Ce l'hanno praticamente fatta. 6.500 soci hanno già sottoscritto per otto miliardi e mezzo, altri due, promessi, sono in arrivo. 112 miliardi e mezzo di capitale sociale necessario per costituire la banca vera e propria sembrano dunque dietro l'angolo. «Entro Natale contiamo di riuscire a festeggiare la partenza», sorride Luigi Bobba, vicepresidente delle Acli, nonché della Cooperativa verso la Banca Etica, la struttura creata per pilotare la nascita della prima banca italiana condotta secondo criteri assolutamente innovativi. Abbiamo incontrato Bobba insieme a Nuccio Iovene, segretario del Forum per il terzo settore, per discutere di questa strana creatura sulla cui nascita non erano in molti a scommettere, almeno all'inizio. Sono bastati comunque poco più di due anni per trasformare l'incredulità in interesse e la diffidenza in tentativi di emulazione.

«Le altre banche hanno mostrato sostanzialmente due tipi di atteggiamenti - ricorda Bobba - ci sono stati gli ostruzionisti, al limite dell'ostilità, se non altro perché nel mondo del risparmio un «concorrente» in più non è visto di buon occhio. Poi ci sono quelli che hanno capito che questa è una nicchia potenziale di risparmio. E allora: via con i cosiddetti conti o fondi etici, come quelli del San Paolo che proprio in questi giorni l'Altra promuove con una campagna pubblicitaria». Ma che cosa propone, dunque, la Banca Etica di tanto sovversivo da smuovere persino i dinosauri del sistema creditizio italiano? L'edificio si basa su pochi, chiari, presupposti: da una parte l'idea, davvero sconvolgente, che il credito sia un diritto umano. È stato il punto di partenza di Mohammed Yunus, l'economista che nel 1976 in Bangladesh ha creato la Grameen Bank, la prima banca del mondo a scegliere di prestare denaro praticamente solo ai poveri, alle donne sole, ai diseredati della terra. Un vero successo. Oggi ha una raccolta di oltre 2.000 miliardi l'anno, impiegati in piccole linee di credito in favore di 2 milioni di clienti (al 90% donne), può vantare il più alto tasso di rientro dei prestiti, 34.000 sedi e tentativi di emulazione in ogni angolo del mondo. Seconda idea forte: essere risparmiatori significa avere dei diritti, ma anche delle responsabilità. Nasce quindi l'investitore consapevole, quello che vuole scegliere in quali settori e a quali soggetti prestare i propri soldi, anche a costo di rimetterci una parte di guadagno. Niente fabbriche d'armi, quindi, niente produzioni incompatibili con l'ambiente, niente operazioni finanziarie discutibili.

«La nostra proposta è interamente innovativa - sottolinea tuttavia Bobba - perché abbiamo superato la logica della beneficenza, cioè della piccola briciola di interesse che il risparmiatore decide di destinare a questa o quella iniziativa. Tutti i fondi etici delle banche tradizionali sono di questo tipo. Noi, invece, proponiamo un vero investimento. Vogliamo far fare un salto di qualità al risparmiatore, metterlo in grado di porre un vincolo all'impresa bancaria, dicendo: io compro il tuo certificato o la tua obbligazione etica, ma ti costringo a investire tutti questi denari in attività che siano di utilità sociale, no profit. È questo il vero cambiamento di cultura, sia in termini di comportamento del risparmiatore, sia di mestiere specializzato svolto dalla banca». E il mercato sembra quasi averlo capito, come dimostra l'elevato numero di persone e organizzazioni (oltre 700 quest'ultimo) che hanno scelto di scommettere sull'idea, immobilizzando quasi dieci miliardi di sottoscrizioni per ora infruttifere. E lo dimostra anche una recentissima indagine Nielsen che indica come in Italia ci sia un potenziale vicino al 60% di persone interessate a desti-

Finanza alternativa dall'Olanda al Belgio

Nel gennaio di quest'anno ha ottenuto il primo riconoscimento ufficiale internazionale: a Washington il Summit dedicato al microcredito ha infatti riunito, piene di interesse, le più importanti strutture finanziarie del mondo, pubbliche e private. Da quando 21 anni fa è nata la Grameen Bank la finanza alternativa ha fatto passi da gigante. E non solo nel Sud dei poveri. L'idea che il credito sia un diritto e, soprattutto che sia una leva indispensabile dello sviluppo comincia ad essere vista positivamente tanto dalle Nazioni Unite, che dagli investitori più accorti. Sull'altro versante il risparmio etico attira le persone convinte di avere dei doveri oltre che dei diritti. In Inghilterra, per esempio, i fondi etici raccolgono fino al 10% del risparmio totale del paese. Anche senza arrivare a tanto, esperienze di finanza alternativa si contano ormai in tutto il mondo.

In Olanda la Triodos Bank raccoglie circa 270 miliardi e ne presta 165. Ha filiali in Inghilterra e Belgio. La tedesca OekoBank nasce nel 1988 e conta oggi 22.300 soci per 200 miliardi di depositi.

In Svizzera c'è l'Abs (Alternative bank Suisse) con 220 miliardi di raccolta e 195 miliardi di prestiti. Realta più piccole per ora sono la francese Banque populaire du Haut-Rhin, la danese Oikos e la Eko-Osuuspankki in Finlandia. Oltre oceano l'americana South Shore e la giapponese Citizen Bank.

E. Be.

Soldi puliti

Nasce la banca etica. La solidarietà è un investimento

nare almeno una parte del proprio risparmio a investimenti etici di utilità sociale e di solidarietà.

La Banca dovrebbe quindi aprire i battenti nei primi mesi dell'anno prossimo, inizialmente con un solo sportello, in una città del Nord: Milano, Bologna o Padova, dove ha sede la Cooperativa e dove tutto è cominciato. Questo perché il risparmiatore etico vive soprattutto a Nord-Est, a dispetto di chi dipinge la zona solo come leghista e attaccata al denaro. «Da lì viene oltre il 60% dei nostri sottoscrittori, che hanno per lo più istruzione medio-alta e reddito medio. Predominano le donne», precisa Bobba.

«La Banca non esiste ancora, ma ha già raggiunto il suo primo suc-

cesso imponendo all'attenzione di tutti i concetti di finanza e risparmio etici, che fino a pochi anni fa erano un tema inesistente, tabù», interviene Nuccio Iovene. «Aver aperto questa strada ha implicato immediatamente la creazione di un mercato, tutti hanno dovuto fare i conti con questa nuova situazione. Il che rende ancora più necessaria la Banca Etica, naturalmente».

Destinatario del credito erogato dalla Banca sarà il mondo variegato e in veloce trasformazione del cosiddetto terzo settore: volontariato, associazionismo ambientale e culturale, organizzazioni non governative, tutto rigorosamente no profit. «Ci siamo posti l'obiettivo



Una bambina al lavoro in un cantiere a Dhaka, nel Bangladesh

Rahman/Reuters

di diventare uno strumento finanziario specializzato per l'economia sociale, una realtà che abitualmente ha mille problemi per finanziarsi - spiega Bobba - le organizzazioni non sono quasi mai capitalizzate, le banche non le prendono in considerazione, oppure per ottenere il credito gli amministratori devono sottoscrivere fidejussioni personali». «È paradossale - rilancia Iovene - il terzo settore sta realizzando performance di crescita tra le più alte in termini di occupazione, di nascita di nuove organizzazioni e di iniziative, di nuovi filoni di attività. I dati parlano di 400.000 occupati, dell'8% del Pil e finora tutto è stato fatto nelle condizioni più difficili, compreso l'accesso al credito e il trattamento fiscale». Anche sul piano della finanza, insomma, la società civile ha cominciato a muoversi da sola, dimostrando una sensibilità e una lungimiranza ben superiore a quella degli addetti ai lavori istituzionali.

La domanda che tutti si fanno, a questo punto, è: reggerà, dal punto di vista economico, l'intera costruzione? Bobba e Iovene sono ot-

timisti. «Partiamo dal principio che il risparmio è una cosa importante, frutto del lavoro e della capacità delle persone e che non può essere intaccato nel suo valore reale, per cui noi lo remunereremo comunque almeno al tasso di inflazione. Oltre questa soglia minima stiamo ancora valutando il tasso di rendimento che riusciremo a raggiungere. Sappiamo che necessariamente dovrà essere leggermente inferiore a quello di mercato. Contemporaneamente, però, stiamo combattendo per ottenere che questi cosiddetti titoli di solidarietà godano di un regime fiscale favorevole, come quello, ad esempio, delle assicurazioni sulla vita. Non vediamo perché lo Stato non debba premiare il comportamento virtuoso del cittadino finalizzato non all'appropriazione di un guadagno privato ma a investire in finalità pubbliche. Bisogna considerare anche che il sistema bancario tradizionale di fronte al singolo cittadino anonimo tende a essere vessatorio, a trattarlo sfavorevolmente. In questo caso potremmo persino diventare competitivi, o quanto meno non chiede-

re un sacrificio eccessivo, anche se saremo al di sotto del tasso ordinario di mercato. Naturalmente questo ci consentirà prestare i soldi a un tasso più basso, facilitando l'accesso al credito. Su tutto veglierà un Comitato etico».

Principio strutturale promesso dalla futura Banca sarà la massima trasparenza di ogni operazione e un trattamento uguale per tutti. Proprio in questi giorni si sta selezionando il direttore e più in là sarà la volta del resto del personale. «Non più di una quindicina di persone, saremo una struttura agile», commenta Bobba. La ricerca è stata fatta anche attraverso un'inserzione su un importante quotidiano, che ha scatenato una pioggia di curriculum. «La cosa interessante è che le richieste non arrivano solo da persone in cerca di lavoro, ma anche dal mondo del profit. Ci hanno scritto persone disposte a lasciare anche grandi gruppi bancari (e quindi il massimo della sicurezza) per correre il rischio con noi», commenta Iovene. E se non è un segnale questo...

Eva Benelli

Il socio-economista Serge Latouche critica il modello occidentale e invita a guardare i «mercati» dell'Africa. Per salvare l'economia, ricordiamoci del «dono»

Nonostante la crescita quasi inesistente il grande paese continua a esistere grazie a risorse inafferrabili dai parametri del nostro mercato.

L'Africa di Serge Latouche è davvero «altra». «Altra» rispetto alle immagini che in buona o cattiva fede ci sono state fornite del grande continente. «Altra» rispetto a quell'Africa ufficiale sulle cui cifre e sul cui fallimento economico si sono dilungati tanti illustri economisti occidentali. «Altra» rispetto ai luoghi comuni imperanti. Perché quel continente di cui lo studioso francese parla nel suo ultimo libro, «L'altra Africa», è ben lontana da quella del sottosviluppo e del fallimento economico a cui siamo abituati. È piuttosto l'indicatore macroscopico del fallimento di tutti i miti occidentali, quello dello Sviluppo, dell'onnipresenza del Mercato, della razionalità e della supremazia dell'Economia. Ed è, contemporaneamente e proprio per questo, un «laboratorio della postmodernità». L'ultimo libro dell'antitilutalista Latouche riprende tutti i temi cari ad un autore i cui libri - dalla «Occidentalizzazione del mondo» al «Pianeta dei naufraghi», alla «Megamacchi-

na» - hanno avuto un grande successo in Italia.

La critica all'economia e agli economisti e alla loro pretesa egemonica, innanzitutto. L'Africa è un esempio di come questa pretesa sia assurda e irrealistica. Il grande continente con il suo due per cento di prodotto lordo, la sua crescita lenta se non inesistente, in teoria non dovrebbe più esistere: invece vive anche se escluso dall'economia mondiale e dalla società planetaria. Ed esiste perché continua a mettere in campo le «sue» risorse: il dono, il bricolage, l'inesistente intrecciarsi dei mercati (che non sono il Mercato).

E Serge Latouche mette anche sotto accusa l'altra parola chiave del mondo occidentale: lo Sviluppo. Parola «tossica» la definisce.

Parola sconosciuta in Africa perché sconosciuto lo stesso concetto di sviluppo. Non è un caso che per i camerunensi di lingua eton si traduca con «il sogno del bianco» e in wolof invece con «la voce del capo».

La verità, spiega il sociologo francese, è che lo sviluppo non esiste se non in Occidente. Anzi esso è «l'occidentalizzazione del mondo». Ed è inutile ogni mistificazione, quella che in questi anni ha portato a parlare di sviluppo sociale, durevole, umano, autocentrato, popolare, autonomo, equo, sostenibile. Lo sviluppo è solo quello presente, scrive l'autore francese, un altro sviluppo non ha senso. Ma esso è indissolubilmente legato alla storia dell'Occidente, alla distruzione di gran parte del pianeta e alla povertà dilagante. Cercarlo in altre parti del mondo, a cominciare dal-

l'Africa, non ha senso.

Terzo obiettivo polemico: il Mercato e il sogno, tutto occidentale, del Mercato integrale che penetra nella vita degli individui, li domina, li assoggetta alle sue leggi. Ma quel Mercato non è realizzabile, i suoi limiti - scrive Latouche - sono evidenti nei rapporti familiari intimi, nella produzione della forza lavoro, nel funzionamento delle imprese, nel campo politico e nella sfera dell'arte. «Per dirla semplicemente - conclude Latouche - l'essenziale degli scambi affettivi tra gli sposi o fra gli amanti e anche fra gli amici sfugge non solo alla logica mercantile e alla monetizzazione, ma anche ad ogni calcolo quantitativo. Ed è l'Altra Africa che, ancora una volta, respinge il Mercato totalizzante proponendo, se mai, i mercati, lo scambio sociale, che assume la forma del dono».

Il «dono» è questo il messaggio che l'Africa postmoderna manda all'Occidente e che l'Occidente

dovrebbe accogliere se vuole uscire dalle sue difficoltà. «Il dono - spiega Latouche - non è un baratto primitivo, né per il suo spirito, né per il suo svolgimento né per il contenuto al quale si riferisce. Non è la mancanza di moneta né l'assenza di mercanti che differenziano il dono dal mercato: è l'obiettivo fondamentale dell'atto. Si tratta di far nascere e di nutrire con lo scambio un rapporto sociale».

Del resto la pratica del «dono» esiste anche nelle nostre società, ma il fantasma del mercato impedisce di vederlo. Ed ecco che dall'Africa povera (Latouche attacca anche il concetto di povertà) giunge una lezione. Anche il mondo dei ricchi è in crisi. I paesi occidentali che vivono la disoccupazione di massa, l'aumento dell'esclusione e della marginalizzazione non hanno che da apprendere da chi in quella esclusione riesce a trovare forme di sopravvivenza.

Ritanna Armeni

Il mondo nero del lavoro minorile

«Lavorano come animali, niente ferie, mai un giorno libero. I bambini non possono andare al bagno durante il lavoro e questo provoca loro disturbi renali». Sono queste le condizioni della maggior parte delle industrie tessili del Bangladesh, in cui quasi la metà della manodopera ha meno di 15 anni. Rosaline Costa dell'Asian American Free Labor Institute del Bangladesh riconosce l'estrema importanza che l'industria tessile riveste per il futuro del suo paese, «ma non a questo prezzo, calpestando le vite dei bambini». Ciò che è vero per i lavoratori tessili del Bangladesh, è vero anche per i coltivatori di caffè in Guatemala, i raccoglitori di tè nello Sri Lanka, i lavoratori nelle conchiglie in India e nelle piantagioni di banane in Honduras: lavorano per un salario da fame in condizioni spesso degradanti. E lavorano soprattutto i bambini. I prodotti ottenuti con lo sfruttamento selvaggio della manodopera minorile sono destinati soprattutto ai mercati internazionali, finiscono cioè nei nostri negozi. E sono quasi tutte marche ben note: accusate di sfruttare i bambini o comunque di imporre condizioni di lavoro disumane, sono aziende illustri. Dalla Chicco alla Del Monte, dalla Shell alla Nike. Ogni anno 6 milioni di paia di scarpe sportive Nike vengono confezionate in Indonesia in sei diversi fabbriche in competizione l'una con l'altra per mantenere le licenze che vengono rinnovate mensilmente. Il salario medio giornaliero dei 24.000 lavoratori di queste fabbriche non supera le 1.100 lire. L'età media è bassissima. La grande industria delle scarpe ha sempre opposto una barriera di dinieghi alle accuse di sfruttare i bambini. Argomento forte: «Il basso costo del lavoro consente di mantenere altrettanto bassi i prezzi nei paesi occidentali». Ebbene, secondo i calcoli delle organizzazioni del consumo equo e solidale, il costo della manodopera non incide più del 2% sul prezzo di vendita. I dinieghi di Nike sono stati recentemente sbugiardati da un'immagine pubblicata in copertina dalla rivista Life: la foto di un bambino pakistano intento a cucire un pallone. In evidenza il marchio Nike. «L'80% della produzione mondiale di palloni da calcio e da pallavolo avviene in Pakistan, il 35% dei 40.000 addetti sono bambini», afferma Martin Kunz, segretario generale della Fair Trade Labelling Organization, la struttura che raccoglie i marchi di garanzia del commercio equo. Anche in Italia un numero crescente di consumatori sceglie la fetta di mercato dei prodotti equi, di quei prodotti, cioè, di cui una struttura di controllo internazionale garantisce la correttezza nelle fasi di produzione e commercio. Una delle battaglie più recenti riguarda proprio la produzione dei palloni. Obiettivo: distribuire entro la prossima primavera palloni fabbricati all'interno di un circuito che garantisce da una parte l'eliminazione del lavoro dei bambini e dall'altra il pagamento di un prezzo equo ai produttori. [E. Be.]